

Novella Primo

Rosalba Galvagno

Giacomo Leopardi tra antico e moderno. Un'elegia triste di Ovidio. La Moda e la Morte. Il sogno della caduta della luna

Avellino

Edizioni Sinestesie

«Biblioteca di Sinestesie», n. 77

2019

ISBN: 978-88-3192-525-9

Il volume *Giacomo Leopardi tra antico e moderno* di Rosalba Galvagno si accosta alla produzione del Recanatese scegliendo punti di osservazione privilegiati e spesso desueti: i quattro contributi che compongono il libro sono infatti contraddistinti dal rigore metodologico e dall'originalità della proposta interpretativa, sempre supportata da precisi riscontri testuali e tesa al confronto comparatistico con altre importanti opere letterarie italiane e straniere della classicità e della modernità. Antonio Prete, che ne ha curato l'introduzione, parla non a caso di «politico» in cui l'«esplorazione dei testi [...] si fa limpida esegesi, e per questo sottrae il classico alla fissità e convenzione della cosiddetta storiografia critica, per portarlo nell'orizzonte delle domande che appartengono in modo precipuo alla nostra epoca» (p. 9).

Il saggio di apertura *Leopardi: l'illusione e i classici* è quello di più chiara impronta teorica in cui il discorso zibaldoniano sulle imitazioni di opere classiche (*Zib.*, 8 Gen. 1820) è agganciato a un'ampia disamina sul cruciale e anfibologico tema dell'illusione letteraria (in dialogo con *Il Seminario libro IV, La relazione d'oggetto* di Jacques Lacan) che si dispiega, secondo il preciso paradigma individuato da Rosalba Galvagno, in relazione al «soggetto», al «velo» e all'«idolo», ed entro una «scena teatrale», come suggerito dall'etimologia del termine che rimanda al *ludus / lusus*. Ora, nel caso specifico delle considerazioni leopardiane sull'*imitatio*, la «sensazione dolorosa nel leggere p. e. le continuazioni o le imitazioni dove si contraffanno le bellezze gli stili ec.» (*Ibidem*) è interpretata proprio secondo lo «s-velamento» che in qualche modo svilisce e ridimensiona l'unicità e la grandezza dell'opera originale. Questa prospettiva di rilettura dell'opera del Recanatese attraverso il filtro dell'illusione si riverbera sulle altre parti del volume, a proposito dell'analisi di una traduzione da Ovidio, del *Dialogo della Moda e della Morte* e, infine, delle imitazioni novecentesche del leopardiano sogno della caduta della luna: tutti aspetti in cui l'*enjeu* dell'illusione si semantizza variamente, ma sempre in modo cruciale.

Un'approfondita e dettagliata incursione verso una pagina poco nota degli scritti puerili di Leopardi è proposta nel saggio «*Rivolgeranno omai dal mare il corso...*». *La traduzione di un'elegia triste e altre risonanze ovidiane nel giovane Leopardi*. All'età di dodici anni il giovane Giacomo traduce l'ottava elegia del primo libro dei *Tristia* (la settima secondo l'edizione settecentesca tenuta presente dal Recanatese), un componimento modulato sui toni dell'infedeltà amicale e significativamente inserito tra due elegie che hanno per protagonisti amici fedeli; nei *Puerilia* d'altronde il tema dell'amicizia è massicciamente presente sia nelle prose che nei versi. La studiosa dimostra, con dovizia di esempi, come la traduzione dell'elegia riveli una straordinaria maestria e padronanza stilistica, nonostante si tratti di uno scritto d'occasione e contrassegnato da una patina arcadica, sovente presente nel primo periodo leopardiano di attività traduttoria.

Nel saggio di Galvagno le puntuali osservazioni intorno al *modus traducendi* di Giacomo si caricano di risonanze profonde che si riflettono anche in altri componimenti coevi; ecco allora che a partire da una citazione dalle *Metamorfosi* sui serpenti mansueti presente nel capo III (*Degli oracoli*) del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, la studiosa propone una lettura

retroattiva della favoletta in versi *Il Pastore, e la Serpe* (1809), e – sulla base di precisi indizi lessicali – ne individua la fonte ovidiana (laddove Maria Corti aveva suggerito esclusivamente la discendenza da Fedro) nell'episodio della trasformazione in serpenti di Cadmo e Armonia (*Met.* IV, 576-603). Il poeta augusteo è anche presente nei paratesti di altri scritti leopardiani, come nel *Discorso sopra Mosco* composto per introdurre la traduzione degli Idilli del poeta greco. Leopardi rinvia a Ovidio a proposito dell'idillio *Europa* e de *L'Alfeo ed Aretusa*, magistralmente reinterpretato dal traduttore che così traspone l'emistichio «ut se mihi misceat» (*Met.* V, 638), a sua volta modulato sui versi greci di Mosco: «Trova Aretusa, e mescola / con Aretusa l'onde». Il capitolo *La morte si veste alla moda* è dedicato alla rilettura dell'operetta morale del 1824 in cui le due sorelle Moda e Morte, entrambe figlie della Caducità, dialogano tra loro. Galvagno interpreta l'operetta con uno sguardo ampio in grado di allineare, lungo la medesima linea di significazione, sia le fonti del *Dialogo* (Petrarca, Parini, Casti...) che alcune riflessioni sulla Moda successive all'operetta leopardiana (in particolare Rilke e Benjamin). La studiosa individua nella contesa tra la caducità e l'aspirazione dell'uomo all'immortalità la vera posta in gioco dei due discorsi della Moda, soffermandosi acutamente su alcune curiose similitudini animali presenti nel testo leopardiano: quella del pesciolino da trangugiare interamente secondo un ironico ribaltamento dell'oraziano «non omnis moriar» («Finalmente perch'io vedeva che molti si erano vantati di volersi fare immortali, cioè non morire interi, perché una buona parte di se non ti sarebbe capitata sotto le mani [...] al presente, chiunque si muoia, gli conviene andare subito sotterra tutto quanto, come un pesciolino che sia trangugiato in un boccone con tutta la testa e le lische»: Giacomo Leopardi, *Dialogo della Moda e della Morte*, in Id., *Poesie e prose*, II, a c. di Rolando Damiani e Mario Andrea Rigoni, Milano, Mondadori, «I Meridiani», Milano 2000, p. 27) e il riferimento alla «vocina da ragnatelo» della Moda, trasformata – secondo l'interpretazione di Galvagno – in «moderna figura della Parca (la sorella in Leopardi, la modista in Rilke, la prostituta in Benjamin)» (p. 74).

Un'indagine attraverso la produzione di alcuni «autori lunari del Novecento, eredi di Leopardi» (p. 76) è compiuta nel capitolo su *Il sogno della caduta della luna in alcuni passaggi della prosa del Novecento*. Infatti intorno al frammento leopardiano XXXVII dei *Canti* «Odi, Melisso, io vo' contarti un sogno», radicato a sua volta nelle tradizioni popolari arcaiche, hanno dialogato Lucio Piccolo, Vincenzo Consolo, Antonio Prete.

Ed è proprio in quest'ultimo saggio di Rosalba Galvagno che si rivela la scelta della copertina del libro in cui è raffigurato un disegno o meglio una poesia visiva di Consolo, composta su richiesta di Prete nel 2007, dove la scrittura sembra «volere avvolgere la circolarità della luna, una luna bicroma, metà nera e metà bianca» (p. 78), racchiudendo echi significativi della consoliana favola teatrale *Lunaria*. L'ipotesto novecentesco è comunque costituito da *L'Esequie della Luna* di Lucio Piccolo che, nel consueto procedimento palinsestico di Consolo, è ripresa insieme ad allusioni chiaramente leopardiane, dall'immagine dello sfaldamento della luna a quella dei cani ululanti. Ma soprattutto, nella coppia dialogante di Casimiro e Porfirio in *Lunaria* rivivono, in modo invertito, sia i protagonisti del *Dialogo di Plotino e Porfirio* che quelli di Alceta e Melisso e, secondo la studiosa, i due personaggi «non sono altro che le due facce della medesima soggettività scissa e conflittuale, non sono in realtà che un unico Soggetto diviso, così come esso appare nelle molteplici figure che il sognatore assume nei sogni» (p. 84). Solo apparentemente dunque il sogno della caduta della luna è riconducibile alla figura retorica dell'*adynaton*, in quanto maschererebbe un «pensiero della morte non verbalizzato nel sogno di Alceta perché spostato nell'angoscia che esso produce» (p. 86). Con significativa *amplificatio* il sogno di Casimiro propone allora, insieme alla *mise en abyme* del *cuntu* consoliano, una fine interpretazione del frammento leopardiano (p. 90).

Negli autori contemporanei che raccolgono l'eredità selenica di Leopardi, il mito della luna è certo scalfito dalla modernità scientifica, e segnatamente da un evento come l'allunaggio del 1969 («ah, fu quello un giorno fatale per i poeti» scrive Consolo nella sua *Nota dell'Autore a Lunaria*, p. 80), ma non perde mai il suo afflato incantatorio grazie alle numerose variazioni sul tema e al

«desiderio di riparazione della luna» (p. 92) presente, ad esempio, in *Lunaria*. Antonio Prete si trova a sua volta a misurarsi con il motivo della caduta del satellite della terra recensendo il *cuntu* di Consolo, ma anche in altri suoi scritti come nel brano *Lezioni di tenebre*, tratto dal volume *Trenta gradi all'ombra*, che trova la sua conclusione proprio nell'eclisse della «luna delunata», nel suo nascondimento, colto ne *Il tramonto della luna*.